

## II domenica quaresima Mc 9,2-10

*Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.*

Può sembrare strano che durante la quaresima si legga il racconto della trasfigurazione di Gesù, che apparentemente pare aver poco a che fare con il carattere penitenziale che attribuiamo di solito a questo tempo.

In realtà si tratta di un evento che permette di guardare unitariamente all'intero mistero della morte e resurrezione del Signore. Staccare i due aspetti, o privilegiarne solo uno rischia di far perdere il senso che invece emerge tenendo insieme la tenebra e la luce, la morte e la vita.

### **Marco 9,2-13**

Nel percorso di iniziazione rappresentato dal vangelo di Marco, l'episodio della trasfigurazione non risulta un evento isolato. Esso si iscrive in un momento ben preciso di un itinerario sul cammino ormai orientato dalla prospettiva della passione e della resurrezione. L'inizio della sequenza è ben segnalato da nuove indicazioni temporali (dopo sei giorni) e spaziali (salì su un monte), dove emergono personaggi differenti dai precedenti.

A differenza della salita di cui non viene raccontato nulla, la discesa dà luogo a un breve dialogo che prolunga gli avvenimenti accaduti in cima ed evidenzia che quanto è avvenuto richiede un commento.

#### *Lo scenario (v. 2)*

L'espressione temporale «dopo sei giorni», senza che sia raccontato niente in questo spazio di tempo, fa sì che il contenuto dei versetti precedenti sia mantenuto fino a questo momento; dopo sei giorni inizia qualcosa di diverso, che viene come a coronare quanto precede.

Gesù prende l'iniziativa della scelta dei tre compagni e della salita. Sono nomi già apparsi nel testo, e ciò in Marco segnala abitualmente un'azione o un momento importante nello sviluppo del percorso. Sono quelli che sono andati con Gesù nella casa di Giairo (5,37.40) e che ritorneranno al Getsemani (14,33). Il narratore non dice perché Gesù li scelga, ma si constata che in Marco sono associati a eventi eccezionali e particolarmente significativi. Avvenimenti difficili da comprendere nell'immediato, di cui testimoni selezionati non possono parlare se non dopo, quando Gesù avrà completato il suo itinerario. Il senso dell'evento è per così dire messo in attesa nel piccolo cerchio dei testimoni, perché essi ne parlino successivamente e in modo appropriato al mistero meglio di come farebbero sotto lo choc dell'evento stesso.

#### *Sulla montagna, l'evento (vv. 3-8)*

Quindi, il testo continua con un'affermazione globale «fu trasformato davanti a loro» che non sarà precisata in seguito se non dalla descrizione delle vesti di Gesù.

Va notato innanzitutto che la trasformazione è espressa da un verbo al passivo: non si trasforma da sé, è qualche cosa che gli arriva. Egli cambia di forma davanti a loro: per coloro che lo vedono in questo luogo, la sua forma visibile è modificata. La metamorfosi di Gesù accade dunque sul piano della visione e dal punto di vista dei tre saliti con lui sul monte. Ciò vuol dire che la prospettiva è

quella dei discepoli: è una visione per loro: essi lo vedono sotto un'altra forma, in relazione alla parola detta in 9,1.

La forma nuova che vedono di Gesù non è specificata se non dalla descrizione delle vesti. La figura della luminosità e del biancore la caratterizzano. Si tratta di vesti divenute invisibili a causa della loro luce e di un biancore che supera ogni bianco che si possa vedere e ottenere in questo mondo. È un linguaggio che prova a dire ciò che è impossibile da dire; è il linguaggio tipico delle visioni. È un modo per dire che le parole usate non possono veramente descrivere la forma nuova di Gesù perché essa non è rappresentabile. Ma si dice comunque qualcosa per comunicare qualcosa dell'esperienza fatta, per darne un'idea. I tre discepoli, legati al nostro modo di vedere, dicono che in quel luogo elevato, tra cielo e terra, la loro visione di Gesù è stata trasformata: una visione eccezionale del celeste che si rivela in lui, che rompe con il modo di vedere normale.

L'apparizione dei due personaggi antichi si racconta ugualmente dal punto di vista dei discepoli: letteralmente, Elia «fu visto da loro» con Mosè. In greco, il verbo vedere al passivo mostra che è sempre nell'ordine della visione e che essa è per i tre discepoli. Che cosa vedono? Elia con Mosè. Ecco un altro stallo importante rispetto alla realtà: dal punto di vista temporale Elia e Mosè sono lontani dall'essere contemporanei, e Mosè avrebbe senza dubbio priorità su Elia. Nella visione dei discepoli invece il quadro temporale esplose per riunire tempi diversi in un dialogo con Gesù. I discepoli sono testimoni di una conversazione da cui restano esclusi. Dunque essi vedono delle cose che i loro occhi non possono vedere, sono trasportati in un tempo fuori del tempo e ascoltano parole che restano fuori dalla loro comprensione.

Intervenendo, Pietro si indirizza a Gesù. Egli sembra restare fuori dalla visione poiché, trascurando o astraendo dalla conversazione in corso, interpella Gesù come Rabbi, vocabolo che non corrisponde a quanto vede di lui. Egli resta nella linea delle relazioni tipiche del discepolo che si indirizza al suo maestro, con la libertà di parola che attesta una familiarità acquisita.

Le tende non sono per i discepoli, ma per i tre personaggi della visione. Hanno lo scopo di uno spazio che serve a conservare o prolungare la presenza, uno spazio per custodire la visione e farla durare.

Dopo aver citato la parola di Pietro, il narratore interviene per dare una spiegazione di questo intervento: egli collega la mancanza di parole (non sapeva cosa dire) a una paura che tocca i tre discepoli.

Nei vv. 7-8 tre frasi sono collegate a costruire un ritmo che sottolinea la rapidità dell'evento raccontato. Sulla parola di Pietro commentata dal narratore, che ne sottolinea la mancanza di parole, arriva una nube che copre i tre discepoli presi da paura: al problema di parlare si aggiunge quello di vedere. La nube mette fine alla visione anteriore, ma permette di ascoltare. La parola prende il posto della visione per prolungare la rivelazione. Non viene a dare il senso della visione, si aggiunge per aiutare l'interpretazione dell'evento. Sono due modi della rivelazione. Un modo fa appello al registro visuale: mostrare qualcosa di ciò che è nascosto. L'altro, la parola, fa appello all'ascolto e quindi all'obbedienza. In questo caso, la visione sparita dagli occhi resterà nel ricordo, la parola ascoltata resterà nelle orecchie.

La voce che parla non è visibile, la sua fonte resta misteriosa, ma è intesa nella nube che avvolge i discepoli. Una voce celeste, di Colui che domanda ascolto e obbedienza, perché rivela una realtà che supera la possibilità normale di comprendere.

Il termine «figlio» esprime il legame tra il locutore invisibile che parla dalla nube e questo personaggio trasfigurato, che non si vede più trasfigurato perché non si vede più niente.

La parola celeste si arresta su un imperativo: «ascoltatelo». Invita all'ascolto di colui che poco prima ha detto «in verità vi dico». È necessario seguire la parola di colui che parla apertamente (8,32). La voce dalla nube pone il sigillo del Padre sulle parole di colui che è riconosciuto come figlio amato, che pensa le cose di Dio. Essa investe l'insegnamento di Gesù di un'autorità incomparabile poiché viene direttamente dal Padre. Questa autenticazione donata a Gesù non è semplicemente un sigillo che accrediterebbe le sue parole, perché non ha la forma di un certificato che accorda l'autorità di dire ciò che dice. È fatta invece nella forma di una dichiarazione singolare

di filiazione per il Padre stesso. Essa lo accredita come figlio amato, così che è il Padre stesso ad essere ascoltato attraverso le parole del figlio. Mettendoci all'ascolto di Gesù, entriamo nella nostra filiazione in rapporto al Padre. Accediamo alla filiazione divina, cioè siamo nelle nostre autentiche origini. Che cosa c'è di più desiderabile che raggiungere la fonte della vita, il Padre e trovare compimento come figlio o figlia?

Dopo questa luce sulla realtà invisibile e un ascolto celeste che non appartengono né al tempo né allo spazio, c'è un ritorno istantaneo alla vita normale, segnalato dal v. 8.

I personaggi della visione sono spariti, lo sguardo dei discepoli constata la fine della visione eccezionale e registra il ritorno al modo normale di vedere. Ma non si constata la fine della parola: essa resta disponibile per l'ascolto in colui che è stato designato a questo fine.

All'uscita dall'ombra della nube i discepoli vedono solo Gesù, senza altra risorsa che fidarsi della sua parola e di seguirlo, anche se essi inciampano su ciò che dice e su ciò che si cela nell'espressione «risorgere dai morti».

*Scendendo dalla montagna (vv. 9-13)*

Della discesa dal monte il testo racconta solo il dialogo. Si evidenziano due parti: l'ordine di tacere sulle cose viste, seguita dalla reazione dei discepoli; poi l'interrogativo di questi e la risposta di Gesù su Elia. Si tratta insieme di una sorta di commento al racconto precedente.

Gesù domanda il silenzio ai tre discepoli e questo fino al momento della resurrezione del Figlio dell'uomo. Poi il narratore annota che essi hanno conservato il silenzio domandandosi però che cosa significasse risorgere dai morti. Sembra che sia più facile tacere che comprendere perché lo si debba fare.

La proibizione di parlare di ciò che hanno visto sul monte indica che i discepoli non sono ancora in grado di manifestare la relazione adeguata tra la cosa vista e la parola che la testimonia, tra l'esperienza fatta e la parola significante. Devono attendere il momento in cui saranno capaci di parlare. Per il momento sono invitati a custodire nella memoria in attesa di altri eventi che daranno loro il potere di farlo in modo appropriato. È una consegna che vale anche per il lettore.

I discepoli poi interrogano Gesù su quanto dicono gli scribi sulla venuta di Elia che deve precedere un altro evento. Questa domanda rinvia a delle credenze del giudaismo contemporaneo riguardanti Elia, che si fondano sull'interpretazione di Mal 3,23. Il ritorno di Elia preparerà una definitiva manifestazione divina. Elia verrà prima, metterà tutte le cose in ordine così che quando arriverà il Messia, troverà tutto pronto per l'inaugurazione del regno di Dio sulla terra. La questione è legata a quanto precede, perché Elia era una delle figure a lato di Gesù, ma anche alle risposte della gente che vedeva il ritorno di Elia in Gesù (6,15; 8,28). Nella visione sulla montagna, Elia, Mosè e Gesù erano contemporanei; ora la domanda dei discepoli ripristina le categorie temporali: come può apparire con Gesù dal momento che non è ancora riapparso nella storia e che doveva precedere il Messia?

La risposta di Gesù si fonda sulla sua lettura delle Scritture con una straordinaria libertà di interpretazione delle tradizioni. La sua replica comporta due ante. Innanzitutto egli conferma una venuta di Elia e riassume la sua attività dicendo «ristabilisce tutto» (al presente), ma senza esplicitare in che cosa consiste questo ristabilimento, cosa che apre all'interpretazione di «ristabilire». Poi in un secondo tempo Gesù stesso pone una questione su un altro personaggio, il Figlio dell'uomo che deve soffrire ed essere disprezzato. La venuta di questo secondo personaggio provoca, secondo quello che dice Gesù, degli effetti contrari a quanto atteso dal ritorno di Elia secondo le tradizioni correnti. La lettura delle Scritture sottesa alle parole di Gesù sorprende perché da nessuna parte è scritto esplicitamente che il Figlio dell'uomo deve molto soffrire ed essere disprezzato.

Senza attendere una risposta alla sua questione, Gesù prosegue con una dichiarazione ancora più sorprendente nella quale si implica con un «io»: Elia è venuto (al passato) e parla del destino che gli è stato riservato.

Questa dichiarazione va nettamente contro l'attesa comune. Se Elia è già venuto non si dovrebbe più attendere, perché quanto da lui compiuto non dovrebbe passare inosservato. Ma, invece di agire

con potenza, egli è stato oggetto dell'azione di altri «ne hanno fatto quello che hanno voluto». Allora il ristabilimento che avrebbe operato è accaduto attraverso ciò che ha subito, ma questo capovolge quanto si riteneva di lui. Elia non è il precursore che prepara la via in modo che colui che viene dopo trova tutto in ordine per realizzare la sua azione senza ostacoli. L'azione di Elia avviene prima ma essa corrisponde a quella del Figlio dell'uomo che viene dopo: tutti e due sono sottomessi a una passione. Ma è proprio attraverso ciò che si farà subire a ciascuno che si realizzerà l'opera di ristabilimento di ogni cosa. In maniera sorprendente, essi sono d'accordo a lavorare alla medesima opera malgrado ciò che subiranno. Opporsi a quanto dice ora Gesù vuol dire riprendere l'atteggiamento di Pietro a seguito del primo annuncio sul destino del Figlio dell'uomo (8,32-33). Gesù corregge così una lettura che poteva farsi delle Scritture. Dalla morte di Giovanni Battista si può concludere che egli non ha realizzato l'opera di Elia, come dalla passione e dal rifiuto del Figlio dell'uomo non si può dedurre se non il fallimento. Al contrario, secondo Gesù, è attraverso ciò che subiscono che avviene il ristabilimento di tutto. Continua a disegnare una visione e una comprensione differenti della sofferenza e della morte, del ristabilimento della pace e della salvezza. È ciò che la voce celeste invita ad ascoltare. La visione di Gesù trasfigurato costituisce già, anche prima che sia concluso tutto l'itinerario del Figlio dell'uomo, una apertura di ciò che significherà la sua resurrezione dal luogo della morte, ma anche una visione del regno di Dio venuto con potenza che prende in carico la verità della vita umana.